

— Il *Confiteor* penitenziario. Le opacità e le sconsiderate scelte che facilitano la violenza in carcere – 3/3

La necessità di una riforma strutturale

The Penitentiary Confiteor. Darknesses and reckless choices that help violence in penitentiary – 3/3

Need for a structural reform

di Pietro Buffa

Abstract. A distanza di oltre un anno dai fatti, un video diffonde le immagini delle violenze perpetuate nei confronti dei detenuti di un reparto del carcere di Santa Maria Capua Vetere. La disamina dell'evoluzione organizzativa dell'Amministrazione penitenziaria evidenzia l'influenza che questa ha avuto, quantomeno indirettamente, nella slatentizzazioni delle pulsioni repressive violente. Per contro si segnala l'esigenza di una riforma strutturale ed incisiva.

Abstract. One year after the facts, a video spreads images of perpetuated violences towards inmates of Santa Maria Capua Vetere prison block. The exam of organizational evolution of the prison administration highlights the influence that it has been, indirectly, in the development of repressive violent trends. Opposite it's necessary a structural and deep reform.

SOMMARIO: 1. Pensieri, parole, opere ed omissioni. – 2. Un doppio tradimento e l'oblio della cultura della pena. – 3. Sostituire gli otri.

SUMMARY: 1. Thoughts, words, acts and omissions. – 2. A double betrayal and the oblivion of culture of punishment. – 3. Replace the wineskins.

1. Pensieri, parole, opere ed omissioni.

Sin qui le cronache e le opinioni. È giunto il momento di riordinarle, commentarle e proporre alcune considerazioni raccogliendo gli spunti offerti dal dibattito pubblico cercando di ricondurli ai contributi di conoscenza scientifica che l'accademia ha fornito. Come abbiamo visto le reazioni, pur nella loro spinta frammentazione, si sono catalizzate intorno a due grandi poli. Uno di condanna e l'altro di quasi giustificazionismo, come se la gravità di quei fatti non fosse così intrinsecamente evidente al punto da unire tutti, naturalmente, non solo nella condanna ma anche nella ricerca di soluzioni atte ad impedire la reiterazione.

In un caso come nell'altro, pochissimi sono stati i commentatori che hanno tentato di entrare nei gangli vitali delle cause, vicine e remote, e questo lo si comprende molto bene proprio per quella trascuratezza che tipicamente caratterizza l'approccio al sistema penitenziario, sia dal punto di vista politico, costantemente attento a non farsi coinvolgere in argomenti che possono ridurre il consenso elettorale, sia dal punto di vista accademico anche se, occorre riconoscere, che da quest'ultimo sono stati offerti contributi importanti non sufficientemente considerati dalla politica e dalla stessa Amministrazione della giustizia.

Ciò che è successo a Santa Maria Capua Vetere non può essere classificato come un fatto occasionale ed è espressione di altro ben più complesso.

I fatti, la loro frequenza, le loro modalità e le analogie tra episodi diversi, e tutta un'altra serie di indizi lasciano intendere la loro non occasionalità.

Allo stesso tempo non possiamo parlare di mostruosità. I protagonisti di questa, come di altre analoghe vicende, non sono mostri ma persone comuni, dotate della propria umanità che adotta mille sfaccettature ma che operano in un contesto pregno di regole non scritte dotate di una logica funzionale al mantenimento di equilibri di varia natura, non sempre aderenti al mandato istituzionale.

Non c'è da stupirsi.

Quello che più sorprende è che tutto questo è frutto di un lungo percorso che parte dal 1975, ed è denso di scelte politiche e organizzative, di parole d'ordine, di prassi, di modi di fare e di pensare, di mediazioni e di accomodamenti che tutte insieme rappresentano la storia e la cultura dell'Amministrazione penitenziaria e dalle quali dipendono i fatti che stiamo commentando.

In altri termini, di tutti quei pensieri, parole, opere ed omissioni, dei quali oggi dovremmo chiedere perdono attraverso un collettivo **Confiteor penitenziario**.

La più grave delle scelte riguarda il mancato contestuale adeguamento, nel 1975, dell'organizzazione penitenziaria ai nuovi obiettivi stabiliti dalla Riforma ordinamentale appena varata.

Alessandro Margara ricorda il fatto che Gozzini, pochi mesi dopo la promulgazione della Riforma, ebbe a dire che «il vino nuovo era stato versato in otri vecchi» per rimarcare la scellerata scelta di non procedere ad una riorganizzazione coerente del sistema¹.

Elvio Fassone ha trattato con grande lungimiranza il *gap* organizzativo e culturale che si venne a creare a cavallo di quella riforma e che durò, come noto, per lunghi quindici anni prima di sfociare, nel 1990, nella smilitarizzazione del Corpo degli Agenti di Custodia e nella modificazione della macchina organizzativa penitenziaria.

In quei tre lustri i nodi che ostacolarono una scelta coerente con il nuovo corso furono sostanzialmente d'ordine economico e politico. Da un lato, infatti, sarebbe costato molto mettere in piedi un'operazione così importante in termini di riqualificazione del personale e, d'altro canto, sarebbe stato necessario trovare una soluzione per tutti coloro ritenuti inadatti ai nuovi ruoli. Nel contempo, anche il momento storico, caratterizzato da uno scontro terroristico dotato di un profilo militare non indifferente, senza quartiere e presente anche all'interno del sistema penitenziario, determinò i decisori politici a non inoltrarsi per quel cammino per timore che il sistema non reggesse una riforma.

Dieci anni dopo la Riforma del '75 Fassone scriveva che la crisi del personale di custodia che si rilevava in quel momento era un aspetto della più generale crisi di quella stessa riforma² e, parlando delle sue rivendicazioni, affermava che quest'ultimo si movesse **in un'ottica di separatismo eguale ed opposta a quella adottata dalla riforma penitenziaria**³.

Motivi sostanzialmente analoghi hanno nuovamente impedito un rinnovamento coerente della macchina organizzativa nel 1990. In quegli anni non solo rimanevano da risolvere i nodi della selezione e della formazione del personale ma ad essi si aggiungeva la necessità di far fronte alle sue pressioni rivendicative che premeva dopo anni di vessazioni e di mancanza di diritti.

In quello stesso periodo storico, inoltre, era in corso un nuovo conflitto con le grandi organizzazioni criminali e nessuno se la sentì di cambiare decisamente registro. Mancò il coraggio e prevalsero altre logiche preferendo smilitarizzare il personale di custodia e istituendo il Corpo della Polizia penitenziaria, non meditando troppo sugli effetti che questo avrebbe potuto determinare in prospettiva e fingendo che il rapporto professionale potesse mutare in ragione della smilitarizzazione e di poco altro in termini di formazione.

¹ A. Margara, *Memorie di trent'anni di galera*, in F. Corleone (a cura di), *Alessandro Margara. La giustizia e il senso di umanità*, Fondazione Michelucci Press, 2015, p. 86.

² E. Fassone, *Gli Agenti di custodia*, in F.S. Fortuna (a cura di), *Operatori penitenziari e legge di riforma*, Franco Angeli, 1985, p. 34.

³ *Idem*, p. 24.

Nel processo riformatore, quindi, si incistarono le risposte normative ed amministrative a malesseri ed esigenze varie, generandosi così questioni, forme e modalità organizzative, se non ostative alla realizzazione del disegno ordinamentale, quantomeno incoerenti.

La scelta di trasformare il Corpo militare degli Agenti di Custodia in un Corpo di polizia ha dato la stura ad una deriva che è sempre più evidente e contraddittoria e che incide fortemente nelle questioni irrisolte della Riforma penitenziaria al punto che, in occasione del quarantesimo anniversario della sua promulgazione, si è ripetutamente parlato di un suo vero e proprio tradimento⁴.

Il rapporto quotidiano all'interno delle sezioni tra personale e detenuti era, all'epoca ed è ancora oggi, per lo più scandito dalle incombenze legate al controllo e alla movimentazione delle persone detenute non certo per interventi specialistici.

Il più volte richiamato ruolo della polizia penitenziaria nell'ambito del trattamento, ai sensi dell'articolo 5 dell'Ordinamento del Corpo⁵, che doveva costituire la specificità di questo nuovo corpo di polizia, non si è concretizzato in attività e relazioni approfondite a diretto contatto con la popolazione detenuta. L'esperienza diretta porta a dire che la richiesta partecipazione si sia tradotta in momenti d'incontro nell'ambito delle equipe di osservazione e trattamento, spesso occasione per dividersi sui giudizi contrapposti.

Per il resto il rapporto tra custodi e custoditi è rimasto classicamente quello legato al controllo. La sicurezza ha assorbito, e continua tuttora a farlo, la totalità delle preoccupazioni di questo personale.

Solo qualche anno Sarzotti fa evidenziava la coesistenza, all'interno dell'organizzazione penitenziaria, di due opposti codici valoriali che orientano gli atteggiamenti e i comportamenti professionali del personale. Il primo codice Sarzotti lo ha definito **paterno** in quanto orientato al formalismo normativo, all'affermazione delle regole e dei divieti e al loro rispetto.

Per codice **materno**, viceversa, fa riferimento ad atteggiamenti e comportamenti più orientati dall'empatia, all'accoglienza e alla cura. Secondo Sarzotti il personale di Polizia penitenziaria si caratterizzerebbe in larga misura per il primo dei due codici, mentre l'area educativa, quella sanitaria e una buona parte dei direttori, farebbero più riferimento al secondo⁶.

Come abbiamo già visto anche recentemente alcune ricerche hanno confermato l'atteggiamento di fondo che caratterizza il personale di Polizia penitenziaria⁷.

⁴ P. Buffa, *Riflessioni su una banale e strisciante controriforma*, in *Questione Giustizia*, *Al centesimo catenaccio: 40 anni di ordinamento penitenziario*, 2, 2015, pp. 34-42.

⁵ Legge 15 dicembre 1990, n. 395 – *Ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria*.

⁶ C. Sarzotti, *Codice paterno e codice materno nella cultura giuridica degli operatori penitenziari*, in A.R. Favretto, C. Sarzotti (a cura di), *Le carceri dell'AIDS: indagine su tre realtà italiane*, Harmattan, 1999, pp. 9-78.

⁷ Ci si riferisce a quelle condotte da Giordano e coll. e da Cornelli.

Tutto questo incide negativamente sulle possibilità di traghettare le funzioni di questo Corpo dalla custodia ai compiti più legati al trattamento penitenziario e al supporto ai detenuti, al punto che, come già evidenziato, sindacalmente la questione è stata affrontata e nettamente risolta rigettando qualunque ipotesi che li possa avvicinare a ruoli trattamentali e di stretta relazione con i detenuti, rivendicando al contempo l'essere una forza di polizia a tutto tondo.

Quello che si nota è il crescere di uno spirito di corpo di natura tipicamente militare. Significativo è quanto è stato riportato sul sito www.poliziapenitenziaria.it che fa capo al S.A.P.Pe. In quella sede viene data la notizia che il 12 marzo, nel corso del trasferimento dei detenuti dall'istituto di Foggia dopo la rivolta che aveva interessato quell'istituto, «all'uscita dall'istituto con a bordo di alcuni mezzi i detenuti da trasferire altrove, i colleghi della polizia penitenziaria sono stati salutati dai colleghi delle altre forze di polizia a sirene spiegate e con il saluto militare»⁸.

D'altra parte è sufficiente accedere ad alcuni contributi video, autoprodotti e pubblicati da singoli appartenenti al Corpo o da loro forme associative, per capire meglio di cosa si sta parlando. Scene al rallentatore, accompagnate da colonne sonore incalzanti, ostentazione dell'uso di armi da fuoco, fuori e dentro ai poligoni di tiro, simulazioni operative particolarmente cruente, spesso lontane dalla realtà quotidiana, distribuzione di onorificenze, reparti schierati, tributi ai caduti⁹.

Tale spirito si correla, quasi naturalmente, con l'acquisizione di un pensiero comune generato dalla generalizzata ricerca del consenso a tutti i costi. Questi elementi cementificano un modo di percepirsi vedere, pensare ed agire.

Già abbiamo detto del clima belligerante e di contrapposizione, peraltro rilevato anche da alcuni dei commentatori presi in esame nella prima parte di questo contributo. Questo ha degli effetti importanti dal punto di vista relazionale ma anche organizzativo.

Non a caso una parte consistente degli intervistati nella ricerca di Giordano e coll. ha infatti evidenziato che, ai loro occhi, la maggiore libertà di movimento dei detenuti fa diventare un carcere un "non-carcere", spogliato di una funzione di contenimento e disciplina ove il detenuto può fruire di un privilegio senza neppure doverlo guadagnare.

La questione, ovviamente, travalica l'individualità degli operatori e ha assunto, nel tempo, la forma di una rivendicazione sindacale e corporativa, sino ad ottenere l'attenzione di quella parte politica che si è fatta portatrice di istanze di maggiore rigidità nella gestione penitenziaria.

Non solo. Negli anni si è assistito ad un progressivo sviluppo del potere, da parte sindacale, di influenzare, limitandola ed orientandola, la potestà dell'Amministrazione penitenziaria. Anche questo è risultato in alcuni dei commenti esaminati.

⁸ M. Ingrosso, *Violenze in carcere anche a Foggia e Melfi*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 6 luglio 2021.

⁹ Tra gli altri: YouTube – *polizia oltre il penitenziario*; YouTube – *Polizia Penitenziaria: siamo italiani*; YouTube – *Polizia Penitenziaria. Tributo alla memoria dei caduti*; YouTube – *La Polizia Penitenziaria di Prato non si arrende*; YouTube – *Video tributo alla Polizia Penitenziaria*; YouTube – *Polizia Penitenziaria C.R. Milano Opera*.

Tale influenza ha inciso fortemente nelle scelte organizzative e strutturali, rinforzando sempre più le prerogative del Corpo all'interno dell'Amministrazione. Significative sono le vicende che hanno caratterizzato l'istituzione del ruolo dei funzionari e dei dirigenti di Polizia penitenziaria che, anche grazie alla progressiva diminuzione dell'organico dei dirigenti penitenziari, oggi occupano gangli vitali dell'Amministrazione e chiedono sempre maggiori riconoscimenti quando, per contro, tutte le altre figure professionali vivono una condizione di emarginazione e disattenzione politica.

Parallelamente alle vicende interne all'Amministrazione, negli ultimi anni, si è assistito al cambiamento della popolazione detenuta, sempre più connotata da una crescente fragilità e problematicità sotto il punto di vista degli stranieri, esclusi dai percorsi di reinserimento esterno, e della salute mentale.

Ormai è così evidente da essere stato notato dalla stessa Ministra Cartabia il giorno della visita a Santa Maria Capua Vetere.

Orbene, l'insieme degli schemi di pensiero e di relazione del personale al cospetto di una tal massa di marginalità costituisce la base di un clima stigmatizzante e conflittuale, che si aggrava sempre più e rende la relazione quotidiana instabile e problematica. La funzione calmieratrice generata dalla speranza di poter accedere alle misure alternative alla pena, che negli anni '80 e '90 aveva contribuito a calmierare le tensioni penitenziarie, è venuta meno in ragione di quelle stesse caratteristiche personali che qualificano l'inaffidabilità di quei soggetti agli occhi della rete trattamentale e, in ultima istanza, al decisore giurisdizionale.

Un intrico di vincoli giuridici e amministrativi, declinati materialmente da procedure e criteri valutativi e di opportunità, assommata a carenze di risorse di accoglienza o dalla loro inadeguatezza di fronte alla problematicità delle persone in questione, fa sì che il risultato sia pesantissimo.

Un recente studio ha evidenziato che negli ultimi anni, in particolare tra il 2014 ed il 2019, la quota dei condannati che stavano scontando la loro pena in carcere e che è stata ammessa ad una misura alternativa si è attestata, mediamente, intorno al 25% del totale¹⁰.

Solo per dare il segno del peggioramento del quadro, dal punto di vista della speranza in un reinserimento graduale ed adeguatamente accompagnato, citiamo il fatto che questa proporzione è praticamente pari alla metà di quella fissata da Berzano nel suo studio realizzato alla fine degli anni '80¹¹.

La saldatura tra i fenomeni culturali ed organizzativi interni e la crescente marginalità dei detenuti preme all'interno del recinto carcerario in maniera spasmodica. E che così continuerà non sembra esserci dubbio alcuno. Il meccanismo delle misure alternative, seppur rinforzato dalle ultime riforme penali, non ci sembra che potrà incidere

¹⁰ P. Buffa, *Inidoneo! Quando i criteri valutativi e le prassi trattamentali perpetuano l'esclusione*, in R. Bezzi, F. Oggioni (a cura di), *Educazione in carcere. Sguardi sulla complessità*, Franco Angeli, 2021, p. 289.

¹¹ L. Berzano (a cura di), *La pena del non lavoro*, Franco Angeli, 1994, p. 118.

in modo significativo perché non mette in discussione, anzi continua fondarcisi, quei criteri selettivi che premiano chi ha risorse e sfavorisce i più marginali.

Al di là di tale considerazione alcuni dati possono aiutare a comprendere le dimensioni della pressione che si sta vivendo all'interno del sistema penitenziario.

In Lombardia, ma il dato è sicuramente estendibile a tutto il territorio nazionale, il 75.9% dei gesti di indisciplina è posto in essere da persone con diagnosi psichiatrica o disturbi del comportamento acclarati che insieme costituiscono il 17.5% dell'intera popolazione detenuta¹².

Un altro indice della tensione interna al sistema penitenziario riguarda esattamente l'indisciplina che sfocia in atti aggressivi perpetuati da detenuti nei confronti del personale. Dal 1° gennaio del 2015 al 31 aprile di quest'anno si è assistito ad un crescendo del fenomeno. In particolare l'anno scorso, corrispondente con la pandemia e alle misure di chiusura, è stato il peggiore anche se quello corrente ha già fatto registrare un trend che se confermato, porterebbe il dato a livelli doppi rispetto al 2019 e tripli rispetto al 2015.

Come abbiamo già avuto modo di notare¹³, a lungo andare, un clima così stigmatizzante e conflittuale può creare le condizioni favorevoli per generare e rinforzare un pensiero ed un linguaggio ispirati ad un paradigma bellico rinforzati da quell'ossessione del controllo che Zimbardo indica quale elemento specifico della tradizionale conduzione penitenziaria e consistente nel prodotto dell'oscillazione incessante tra la paura di perdere il controllo della situazione e la costante ricerca dell'obbedienza dei detenuti.

D'altra parte anche Cornelli cita una serie di ricerche internazionali che evidenziano come l'atteggiamento delle persone sottoposte alla custodia di una forza di polizia possa influenzare il comportamento degli agenti operanti. Non solo atti di resistenza, ma anche la mancanza di rispetto e comportamenti non cooperativi si associano facilmente all'uso della forza perché vissuti con timore da questi ultimi. Analogamente, la gestione di persone problematiche, perché sotto l'effetto di sostanze alcoliche o stupefacenti o perché affetti da disturbi psichici, è indicata come un fattore precipitante l'uso della forza¹⁴.

Tornando ai livelli di marginalità raggiunti dalla popolazione detenuta, la loro progressiva gravità deve indubbiamente farsi derivare su vari fattori socio-politici che caratterizzano la società esterna, la riduzione del *welfare*, i processi migratori e tanti altri che non approfondiamo per economicità del discorso.

Per altro verso Cornelli ha evidenziato che tutte le forze di polizia, per la funzione di contenimento della violenza sociale, sono destinate a trovarsi nel bel mezzo dei cambiamenti sociali generati dalla richiesta di riconoscimento delle fasce più deboli e

¹² P. Buffa, *Inidoneo!*, cit., p. 201.

¹³ P. Buffa, *Divise blu e camici bianchi: ovvero del perenne dilemma penitenziario e dell'improcrastinabile necessità della sua soluzione*, in F. Giordano, E. Salvato, E. Sangiovanni, *Il carcere. Assetti istituzionali e organizzativi*, Egea, 2021, p. XXXV.

¹⁴ R. Cornelli, *La forza di polizia*, cit., p. 27.

marginalizzate¹⁵ e questo pone il problema di come affrontare tali richieste nei luoghi e nei momenti, a volte estesi in gruppi altre volte puntiformi ed individuali, dove e quando queste vengono agite.

Con riferimento al sistema penitenziario italiano, un esempio eclatante è rappresentato dalle le rivolte del marzo dello scorso anno, delle quali si è detto di tutto senza tuttavia comprenderne molto. Crediamo che quell'esplosione, apparentemente incontrollata, istintiva e frammentata, abbia avuto un senso politico, decisamente incompreso dai più ma non per questo secondario, teso a rivendicare un «diritto di apparizione», per usare le parole di Donatella Di Cesare¹⁶. Quella massa di persone ha attuato forme di resistenza alla loro vita offesa che non sopporta più l'invivibilità e l'invisibilità dentro e fuori dal carcere, che non tollera più la mera sopravvivenza e che si contrappone violentemente alla *governance* politica che non ha saputo e non sa, evidentemente, trovare risposte alle questioni che la loro esistenza pone¹⁷.

Franz Sperandio, rispetto alle rivolte, ha sostenuto che per molti detenuti è importante provare di esistere, per sé stessi e per gli altri sfortunati compagni. La protesta – eclatante o meno – diventa l'unico mezzo per farsi sentire all'esterno¹⁸

Sofri è riuscito in modo graffiante a dare un'idea definendo i rivoltosi «abitatori del sottosuolo che si arrampicano al cielo, e si fanno per un'ora monumenti alla libertà»¹⁹.

Qui il sistema penitenziario ha scontato e sconta tutta la sua arretratezza organizzativa e culturale perché non ha saputo interpretare adeguatamente né questi episodi né, più in generale, il cambiamento della sua popolazione, proponendo riforme organizzative e normative adeguate ma anzi ha reagito con la repressione a freddo, come nel caso di Santa Maria Capua Vetere, o mettendo in campo misure gestionali di tale natura quali il trasferimento coatto a sfondo disciplinare, seppur motivato dalla necessità di garantire la sicurezza interna degli istituti di pena²⁰, o aderendo all'idea di impiegare altre forze di polizia sotto il comando dei Questori nei casi di disordini gravi²¹.

Quest'ultima è una vicenda significativa perché prende spunto direttamente da quelle rivolte per interpretare in modo originale le norme che prevedono che il Direttore dell'istituto, in caso di disordini di tale gravità e tali da non riuscire a controllarli autonomamente con il proprio personale, possa chiedere al Prefetto l'intervento delle altre Forze dell'Ordine a sua disposizione. Sino a quel momento nessuno aveva messo in dubbio che in tali casi il Direttore, e quindi l'Amministrazione penitenziaria, mantenesse la competenza nella gestione dell'intervento.

¹⁵ *Idem*, p. 15

¹⁶ D. Di Cesare, *Il tempo della rivolta*, Bollati Boringhieri, 2020.

¹⁷ Sul punto si veda P. Buffa, *Inidoneo!*, cit., p.203.

¹⁸ F. Sperandio, *Il caso Sassari: 3 aprile – 3 maggio 2000 carcere di San Sebastiano*, Romana editrice, 2002, p. 42.

¹⁹ A. Sofri, *Le prigionie del Covid. Carcere e Covid, la tempesta perfetta*, in *Il Foglio*, 5 luglio 2021.

²⁰ Circolare Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, GDAP n. 03168770.U – *Trasferimenti dei detenuti per motivi di sicurezza*, 9 ottobre 2018.

²¹ Circolare Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza – Ufficio Coordinamento Pianificazione Forze di Polizia n. 1599 - *Linee guida per la Pianificazione provinciale degli interventi a seguito di manifestazioni di protesta e disordini negli Istituti penitenziari*, 29 gennaio 2021.

Nella primavera-estate del 2020, presso il Ministero dell'Interno, un tavolo interforze che ha visto la partecipazione di rappresentanti della Polizia penitenziaria, ha stravolto tale interpretazione sdoganando la traslazione da una concezione di **ordine e sicurezza penitenziaria** a quella di **ordine pubblico** escludendone il governo del Direttore che viene così sostituito dal Questore con il supporto del Comandante del Reparto di Polizia penitenziaria.

Fatto ancor più significativo è che la direttiva è a firma del Capo della Polizia e l'Amministrazione si è limitata a trasmetterla senza commenti.

Tali misure hanno trovato il plauso delle organizzazioni sindacali per due ordini di motivi. Da un lato hanno rinforzato l'idea che la Polizia penitenziaria sarebbe meglio collocata nel Ministero dell'Interno, dall'altro sono apparse risposte adeguate rispetto all'esasperato *input* dei loro iscritti per le difficoltà gestionali che si trovano a vivere.

Recentemente a Milano, in occasione di un incontro tra il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e i Direttori degli istituti lombardi, due di questi hanno evidenziato che il personale di polizia penitenziaria alle loro dipendenze vive con disagio l'incapacità a gestire una popolazione detenuta nettamente diversa da quella che fino a qualche anno fa caratterizzava il carcere. L'incomunicabilità linguistica, culturale, patologica ha fatto saltare completamente i codici comunicativi e le regole informali che garantivano un equilibrio interno.

Da questo derivano espliciti atteggiamenti repressivi quali quelli invocati subito dopo le rivolte della scorsa primavera allorché, ad esempio, il Segretario dell'Associazione dei Funzionari e dei Dirigenti della Polizia penitenziaria chiese pubblicamente che il Governo adottasse il "pugno duro" e circondasse gli istituti penitenziari italiani con l'Esercito.

Ma la richiesta di più uomini e più strumenti, tra i quali anche un armamentario offensivo quali i **teaser** o gli **spray urticanti**, non è l'unico segnale da cogliere.

Più significativa è la minaccia di **consegnare le chiavi** o l'ipotesi di modificare i compiti istituzionali del Corpo, vere e proprie dichiarazioni neanche tanto velatamente ricattatorie e di resa, di fronte ad un mondo penitenziario che non si riesce più a governare con la logica gerarchica e bellica.

La minaccia di andarsene ricorre nella storia delle violenze in carcere. Anche dopo i fatti di Sassari, nel 2000, tutte le organizzazioni sindacali minacciarono l'autolicensing del personale di Polizia penitenziaria²²

È un segnale che è emerso pubblicamente a cavallo delle misure adottate dalla magistratura di Santa Maria Capua Vetere ed è stato espresso in più occasioni dalle pagine della rivista del sindacato più rappresentativo del Corpo²³. Il suo Segretario

²² F. Sperandio, *Il caso Sassari*, cit. p. 45.

²³ G.B. De Blasis, *La preoccupante tentazione di restituire le chiavi*, in *Polizia penitenziaria: Società, Giustizia e Sicurezza*, XXVIII, 293, aprile 2021

Generale ha apertamente dichiarato che è cambiato il mondo penitenziario, è cambiata la tipologia dei detenuti, che insultano, aggrediscono e sputano addosso al personale. A suo dire ormai si è perso il rispetto per l'uomo in divisa²⁴.

In occasione dell'invito della Ministra ad un incontro con le Organizzazioni sindacali è stato preannunciato un *sit-in* di protesta sotto alla sede del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ove restituire simbolicamente al suo vertice le chiavi delle prigioni.

«Che ci vadano loro, a garantire la sicurezza là dentro. A queste condizioni è un lavoro che non vogliamo più fare» ha tuonato Donato Capece. Per l'occasione aspre critiche sono state rivolte alla Guardasigilli e al Sottosegretario Sisto reo di aver indicato il carcere come una comunità. Netta ed immediata la precisazione del sindacato tesa a tracciare un solco netto, a tranciare qualunque immaginazione empatica tra le parti. «Come si fa a pensare al carcere come ad un'unica comunità, senza distinguere chi è in carcere a rappresentare lo Stato e chi è ristretto per avere commesso reati?». Ai commentatori critici dei fatti di Santa Maria Capua Vetere il Segretario Generale dice: «stateci voi tutti i giorni con i delinquenti»²⁵.

La narrazione sindacale non si limita alle dichiarazioni. La volontà di distinguersi dalla funzione costituzionale e trattamentale della pena ha assunto anche la connotazione di proposte di legge. La prima formalizza l'ipotesi di una riorganizzazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che prevede il suo sdoppiamento in due separati Dipartimenti. Uno dedicato al Trattamento e l'altro al Corpo della Polizia Penitenziaria e, quindi, alla sola Sicurezza²⁶. Da anni, ormai, più sindacati rappresentativi del Corpo e, da ultimo, anche quello dei Funzionari della polizia penitenziaria, chiedono di transitare al Ministero dell'Interno per rimarcare le loro funzioni di polizia.

La seconda proposta, l'abbiamo già visto, chiede la modifica dell'articolo 5 della legge che istituisce e regola le funzioni del Corpo, in modo da escludere che i suoi componenti si occupino delle attività trattamentali, ritenuti estranee e confusive al profilo di polizia. In poco più di trent'anni quello che doveva essere il segno della specificità del Corpo è diventato una macchia da cancellare e dalla quale prendere le distanze.

La stessa retorica istituzionale, con le sue parole d'ordine, può rinforzare l'idea di una riconoscenza politica e sociale per lo svolgimento di un compito sempre presentato come straordinario ed eroico con il rischio di indurre l'idea di una delega ad affrontare e regolare i conti in carcere con i protagonisti dei conflitti esterni²⁷. Si iniziò con un Ministro

²⁴ Capece (Sappe): *La Polizia Penitenziaria è un'istituzione sana che non ricorre alla violenza*, in *Polizia penitenziaria: Società, Giustizia e Società*, 7 luglio 2021.

²⁵ D. Capece, *Il sottosegretario Sisto dichiara che poliziotti sono come i detenuti. Capece Sappe: gravissimo non andremo ad incontro con Ministro*, in *Polizia penitenziaria*, 5 luglio 2021.

²⁶ Ci si riferisce alla proposta di legge di iniziativa dei Deputati Delmastro Delle Vedove, Lollobrigida, Donzelli, Varchi, Maschio, Ferro, Galantino, Trancassini, Montaruli, Cirielli, Deidda, Bignami, Caretta, Lucaselli, Silvestroni, Rizzetto, Acquaroli, Foti – *Norme per la riorganizzazione dell'amministrazione penitenziaria e per l'istituzione del Garante Nazionale dei diritti del personale del Corpo della Polizia Penitenziaria*, presentata in data 13 luglio 2020.

²⁷ Per un approfondimento delle dinamiche qui accennate si rimanda a P. Buffa, *Tortura e detenzione*, cit., pp. 125-180.

della Giustizia che, nel corso di una Festa del Corpo, riferendosi al personale ebbe a definirli «piccoli eroi silenziosi». La frase, negli anni, è stata spesso ripresa dalle organizzazioni sindacali e da qualche politico, ammantando di straordinario l'ordinario e generando un credito messo sul tavolo ogni volta che lo si ritenga necessario.

2. Un doppio tradimento e l'oblio della cultura della pena.

La Ministra Cartabia ha più volte evocato il tradimento alla Carta Costituzionale per commentare le violenze di Santa Maria Capua Vetere. Non c'è dubbio che lo è stato ma occorrerebbe citarne anche un secondo, non meno grave, riguardante la mancata traduzione in concreto dello spirito trattamentale della pena detentiva che vuole un profondo e costante lavoro con e per la persona detenuta per poterlo avviare in misura alternativa o anche solo al suo rientro nella società libera una volta terminata la pena.

Questo avrebbe voluto dire un investimento cospicuo in altre figure professionali e in misura ben diversa da quella che oggi caratterizza gli operatori del trattamento.

L'Amministrazione e i Governi che si sono succeduti hanno sempre omesso l'attenzione su questo, preferendo concentrare gran parte delle loro attenzioni al Corpo di Polizia penitenziaria, con il risultato di atrofizzare le funzioni direttive educative e contabili con effetti destabilizzanti rispetto alla corretta gestione degli istituti di pena che hanno sicuramente avuto un effetto anche nella genesi degli eventi qui commentati.

La saltuarietà con la quale molti direttori possono occuparsi di più istituti loro assegnati, per la riduzione progressiva della loro previsione organica e per le carenze stesse del ruolo effettivo, genera processi di delega e quindi di limitata attenzione potendosi limitare al mero mantenimento dell'ordinaria amministrazione. Anche la fragilità dell'apparato amministrativo – tecnico – contabile non aiuta limitando, ad esempio, la possibilità di dare celermente corso alla manutenzione delle strutture condannate, così, al rapido degrado che costituisce un elemento fondamentale nei progressi di deumanizzazione delle persone che le occupano.

L'Amministrazione penitenziaria, e più in generale il Dicastero della Giustizia, non hanno fatto tesoro delle acquisizioni teoriche e dottrinali che hanno, da svariati anni, illuminato i nodi del comportamento violento nei contesti coatti. Non si studia, ma soprattutto non si calano quelle conoscenze nei processi formativi ed organizzativi né, tantomeno, nell'interpretazione dei fenomeni che la quotidianità evidenzia che spesso vengono risolte con letture semplicistiche non fondate da ricerche sul campo. Si segnala con preoccupazione il progressivo indebolimento dell'Ufficio Studi e Ricerche del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che tanta importanza aveva avuto nell'implementazione dell'ordinamento penitenziario negli anni '70 e la cessazione della *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, gloriosa rivista che aveva proseguito i fasti della *Rivista Carceraria*. Vengono così meno strumenti importanti per lo sviluppo della cultura penitenziaria che non è solamente giuridica, bensì umanistica e multidisciplinare. Con il venir meno del confronto culturale si assiste all'impoverimento sul piano delle idee e della visione, elementi essenziali per poter affrontare un cambiamento che possa stare al passo con l'evoluzione sociale, e per approcciare derive pericolose quali quelle che qui si stanno commentando.

La formazione, che oggi viene evocata tra gli interventi necessari, non può non fondarsi saldamente su quella cultura senza la quale è svuotata di contenuti e priva di effetti.

3. Sostituire gli otri.

Al 30 giugno di quest'anno risultavano presenti poco più di 53.000 detenuti. Di questi, 17.000 erano cittadini stranieri²⁸. Se si intende riorganizzare l'Amministrazione penitenziaria riteniamo che da questi dati si debba partire incrociandoli con i pilastri ordinamentali, con il malessere e con le incongruenze che da anni circolano sia dentro che intorno all'ambiente penitenziario.

Torniamo alle parole del Presidente Draghi che, assumendo i fatti di Santa Maria Capua Vetere come il segno e la sommatoria di una lunga concatenazione di errori, ha rimarcato la necessità di una riforma del sistema penitenziario nel suo complesso.

Come abbiamo visto più di qualcuno ha proposto la riduzione del Corpo della Polizia penitenziaria e il maggior impiego di operatori del trattamento. Si condivide questa ipotesi, al punto da averla prospettata ben prima degli eventi della scorsa primavera²⁹.

Proviamo a pensare un cambio strutturale dell'Amministrazione che cerchi di rispondere, finalmente, alla citata osservazione di Gozzini ma anche al tradimento costituzionale invocato dalla Guardasigilli che, a nostro parere, non può riguardare solamente il bando della violenza ma anche la stessa finalità risocializzante del carcere.

Ipotizziamo lo spacchettamento delle funzioni che caratterizzano il penitenziario, quella della sicurezza da quella del trattamento, oggi tra loro disordinatamente frammiste generando una condizione che, di fatto, consegnano, quasi esclusivamente, al personale di polizia operante nei reparti il rapporto continuo e diretto dei detenuti in ragione di una previsione organica di funzionari giuridico-pedagogici estremamente marginale in rapporto alla massa dei detenuti.

I sintomi che consigliano urgente attenzione si sono acuiti drammaticamente in questi ultimi anni. Inerzie e disattenzioni ci hanno portato alle tanto citate condanne della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo per trattamenti inumani e degradanti, ma anche al fallimento delle strategie organizzative che, a seguito di quelle condanne, hanno cercato di introdurre modifiche compensative finalizzate al miglioramento delle condizioni di vita interne.

Considerato il carattere ibrido del sistema penitenziario che interconnette sicurezza e trattamento ci si trova di fronte ad un bivio. I tentativi di realizzare una organizzazione capace di **combinare e fondere** pratiche afferenti a logiche diverse, hanno fallito. Ci si trova di fronte a segnali di turbolenza interna importanti quali, ad esempio, le

²⁸ Per la precisione 53.637 persone delle quali 17.019 erano stranieri secondo i dati pubblicati dal Ministero della Giustizia sul proprio sito: www.giustizia.it.

²⁹ P. Buffa, *Divise blu*, cit., pp. XLIV ss.

vicende e le polemiche legate al riordino delle carriere della Polizia penitenziaria che hanno visto la presa di posizione di coloro i quali hanno chiesto, e quasi, ottenuto, che scomparisse il vincolo gerarchico dei comandanti nei confronti dei direttori nell'ambito di uno sviluppo ipertrofico della dirigenza della Polizia penitenziaria e che ha visto il suo inserimento nei gangli amministrativi dell'organizzazione penitenziaria.

Tutto questo ha visto l'affermazione contestuale e pressante della necessità di ampliare l'applicazione delle funzioni di polizia giudiziaria e delle funzioni investigative in ambito penitenziario ed extra penitenziario con l'intervento di autorevoli magistrati a supporto di tali tesi, con particolare riguardo al contrasto al fenomeno della criminalità organizzata e al terrorismo nazionale ed internazionale, questioni che tendono ad obnubilare il fatto che, seppur gravissime e necessitanti della massima attenzione, tuttavia rappresentano una porzione minoritaria rispetto al *milieu* penitenziario.

Il tutto in un contesto ambientale sociale ed economico già turbolento di suo e fortemente connotato da tensioni importanti rispetto ai temi della sicurezza, della giustizia e della pena che, spesso, trovano momenti di saldatura e di reciproco appoggio con la logica della Sicurezza penitenziaria.

Questo contribuisce inesorabilmente ad influenzare le logiche e le priorità dell'organizzazione penitenziaria, e alimenta un malessere che altro non è che l'effetto di decisioni procrastinate per le ragioni storiche già accennate.

Al personale di Polizia penitenziaria non è richiesta una preparazione pregressa in pedagogia o in psicologia e la formazione di base e quella impartita in itinere non la prevede che marginalmente e le stesse Scuole di formazione, si caratterizzano per una impostazione militare che indubbiamente marca un *imprinting* ad essa coerente.

A questo si deve aggiungere che, almeno negli ultimi dieci anni, la selezione di questo personale, per legge, ha privilegiato il bacino degli appartenenti o ex appartenenti alle Forze Armate, già quindi portatori di un inquadramento di base connotato in quel verso.

Una piccola parte delle forze sindacali, come abbiamo visto, ha evidenziato che questo può aver inciso negativamente nella quotidianità.

Non sfugge poi il fatto che i nuovi assunti si inseriscono in un contesto operativo nell'ambito del quale verranno intercettati da un processo di socializzazione professionale informale, fatto determinante per impostare il proprio modo di fare e di pensare.

Molte di queste questioni si ritrovano nei commenti che abbiamo registrato nella prima parte di questo contributo, a riprova che continuano a perpetuarsi gli effetti della rinuncia, agita politicamente negli anni '70, di procedere non solo ad una smilitarizzazione formale ma anche ad una selezione e riqualificazione generale e profonda del personale dell'epoca per poter dare gambe allo spirito della Riforma penitenziaria, scelta, quest'ultima, in qualche modo reiterata nel 1990 allorquando si decise di costituire un Corpo di polizia per gestire il sistema penitenziario.

Il governo di un cambiamento, a nostro modo di vedere, dovrebbe partire esattamente da questi nodi irrisolti che hanno reso sempre più problematica la coesistenza della Sicurezza e del Trattamento.

Il contributo di Giordano e coll. contiene diversi spunti importanti per chi si voglia porre nell'ottica di un superamento di questa situazione. Innanzitutto richiama il fatto che per una organizzazione animata da una molteplicità di logiche istituzionali è essenziale e prodromico un processo di formalizzazione che aiuti la collaborazione tra le logiche. Occorre, in altre parole, cristallizzare le norme e le procedure che, in modo trasparente, chiariscano i confini dell'operato di ognuno in un ambito che fa della **coesistenza**, più che della **riduzione**, dei confini tra le logiche il suo punto di forza preservandone, nonostante le interazioni, l'integrità di ognuna delle due nei rispettivi campi.

In questo caso l'obiettivo è quello della **differenziazione** piuttosto che quello della **fusione** delle logiche e centrale è la comprensione e la regolamentazione dei collegamenti che intercorrono tra le parti.

In tal senso la strategia per un cambiamento sembrerebbe propendere per il passaggio da una struttura che ha cercato di combinare e fondere, peraltro in modo maldestro e poco incisivo, le pratiche afferenti alle differenti logiche, ad una organizzazione suddivisa in sottounità organizzative portatrici di mandati chiari, trasparenti e di pari dignità, difese da confini individuati e da collegamenti funzionalmente definiti e praticati.

Una volta tanto dobbiamo registrare un possibile allineamento tra questa ipotesi, indubbiamente dirompente, e le proposte sindacali che, dalle semplici e propagandistiche narrazioni, sono passate ad un livello di maggiore concretezza.

Ci riferiamo alla già citata una proposta di legge che formalizza l'ipotesi di una riorganizzazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che prevede il suo sdoppiamento in due separati Dipartimenti. Uno dedicato al Trattamento e l'altro al Corpo della Polizia Penitenziaria e, quindi, alla sola Sicurezza.

È evidente che si tratta di una proposta finalizzata alla piena autonomia del Corpo e che, quindi, si caratterizza per conseguenze tutte da ponderare visto l'impatto che questo può avere, tuttavia, consente di porre sul tavolo delle trattative gli elementi utili per giungere alla differenziazione qui prospettata.

D'altra parte insistere sul mantenimento di una strategia fusionale implicherebbe quelle stesse azioni formative e di riqualificazione indirizzate agli appartenenti al Corpo che sono risultate improponibili nel 1975, nel 1990 e, più in generale, negli ultimi quarantacinque anni di storia penitenziaria.

D'altra parte, secondo il pensiero degli studiosi presi in esame da Giordano e coll., risulta molto difficile applicare una logica *blended* ad una organizzazione già esistente risultando necessario l'inserimento massivo di nuovo personale senza esperienza né logiche pregresse.

Occorrerebbe quindi uno scarto deciso, un cambiamento netto. Nel porsi in quest'ottica un secondo spunto teorico, sempre tratto dal citato contributo di Giordano e coll., giunge in soccorso. La letteratura da loro esaminata ha sottolineato che qualunque logica istituzionale interessata da un cambiamento debba essere innanzitutto posta in sicurezza nel senso che è necessario che gli attori che vi fanno riferimento e che la agiscono quotidianamente debbano essere rassicurati sul fatto che il loro lavoro e il loro status non saranno minacciati dal processo di cambiamento che non può quindi essere interpretato come un gioco a somma zero tra logiche diverse quanto, piuttosto, come l'occasione per un loro rispettivo arricchimento ed accrescimento.

La proposta, quindi, è quella di **distinguere nettamente e precisamente le funzioni della Sicurezza da quelle del Trattamento**, abbandonando definitivamente il pensiero, mai effettivamente concretizzato, di una partecipazione ed una collaborazione stabile ed integrata tra gli operatori dei due diversi comparti.

Questo, ad esempio, vorrebbe dire affidare al primo la tenuta dei presidi esterni degli istituti di pena, quali le cinte murarie, le portinerie, i settori dei colloqui, i trasporti, la scorta ed il piantonamento verso e in luoghi esterni, la tenuta in efficienza e la gestione degli apparati tecnologici di controllo, gli interventi in caso di disordini, i controlli sul territorio delle persone ammesse alle misure alternative, la gestione interna dei detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41 *bis* dell'ordinamento penitenziario, il prelevamento e il trattamento del DNA.

Quasi tutte queste funzioni sono già ordinariamente curate dal personale del Corpo. Si tratterebbe di dimensionare meglio il fabbisogno di risorse umane e la loro riqualificazione professionale, puntando su ruoli tecnici di alto profilo.

Questa ristrutturazione, considerata la descritta delimitazione dei compiti, determinerebbe una riduzione degli organici, assorbibile attraverso il *turnover* ed un limitato e volontario processo di riqualificazione interno, il che consentirebbe un risparmio di risorse tali da aiutare la realizzazione del secondo intervento sul personale, questa volta del Trattamento.

Infatti salvaguardata, nel modo accennato, la sicurezza, **tutto il resto**, ovvero tutto quanto riguarda la quotidiana e diretta relazione con la persona detenuta, la gestione giuridica della sua carcerazione, la conduzione di gruppi o l'intervento sui singoli, la gestione diretta o il coordinamento di attività strutturate di lavoro e formazione, andrebbe condotta da personale dotato di competenze umanistiche di natura psico-sociale, capaci di organizzare una vita penitenziaria che segnasse, finalmente, il passaggio dalla pratica della **vigilanza e del controllo** a quella della **comunità educante** con la partecipazione delle altre istituzioni pubbliche deputate alla gestione della salute, dell'istruzione, della formazione e del lavoro, oltre che della comunità esterna che si occupano degli stessi detenuti.

Ciò che si ha in mente si avvicina alla figura di veri e propri *correctional officer* dotati di una identità professionale caratterizzata da empatia, flessibilità, capacità di lettura del contesto e di *problem solving*. Una identità che trovi concretezza nella partecipazione al trattamento direttamente e costantemente in contatto con la persona. Figure professionali dotate di pari dignità, in termini stipendiali e di progressione di

carriera, rispetto al personale addetto alla sicurezza e di un alto *status* professionale oltre che di un organico finalmente significativo e adeguato, ben maggiore di quello degli attuali funzionari giuridico-pedagogici che sfiorano il migliaio di unità³⁰.

Proviamo ad immaginare l'immissione di questo nuovo corpo di operatori rispetto a gruppi ristretti di detenuti in un rapporto numerico di **uno a venti**.

Per animare la vita all'interno degli istituti e per fluidificare i percorsi delle persone in carcere occorrono figure professionali competenti in pedagogia, in psicologia, in sociologia che siano in grado di leggere i vissuti delle persone e dei gruppi. Occorrono anche animatori sociali e sportivi, mediatori culturali e dei conflitti ma anche formatori ed esperti di organizzazione industriale oltre che capi d'arte, che siano in grado di riempire in modo costruttivo il tempo. Ed occorre che tutti questi operatori svolgano il loro servizio nel corso dell'intera giornata e, se del caso, anche nelle ore serali e notturne e che lo possano fare assumendosi anche quel minimo di responsabilità connesso alla movimentazione interna delle persone in ragione delle attività che esse frequentano.

Dal punto di vista quantitativo un calcolo esemplificativo è presto fatto. Al 31 luglio scorso risultavano presenti 53.129 detenuti dei quali 16.829 non erano cittadini italiani. Laddove si ipotizzasse il rapporto operatore/detenuto nei termini anticipati da mantenere nel corso dell'intera giornata, ad esclusione delle ore notturne durante le quali tale rapporto potrebbe ridursi della metà o anche di un quarto, si otterrebbe un fabbisogno di 9.296 operatori ai quali dovrebbe aggiungersi un'ulteriore aliquota di 2.789 per garantire la continuità del servizio in ragione delle assenze per un totale complessivo di 12.085 operatori³¹. A questi dovrebbero aggiungersi altre 2.500 unità di funzionari giuridici da applicare agli uffici matricola fusi con le attuali segreterie tecniche delle aree educative per gestire le vicende giuridiche dell'esecuzione penitenziaria e il supporto alla magistratura di sorveglianza. Complessivamente, nell'esempio descritto, occorrerebbero 14.585 operatori.

³⁰ Un esempio di coinvolgimento diretto e strutturato nelle attività trattamentali da parte del personale lo si ritrova, per esempio, nel carcere di massima sicurezza di Halden in Norvegia nell'ambito del quale il personale esplica il suo ruolo partecipando direttamente alla vita comunitaria dei detenuti, coordinando le attività quotidiane di questi ultimi, i gruppi di confronto, partecipando alle attività sportive nel senso di intervenire direttamente. Per chi fosse interessato a visionarne le caratteristiche si rimanda al documentario dedicato a questo modello penitenziario ed inserito nel programma di RAI 5 *Cattedrali della Cultura* reperibile in www.televideoteca.it. Sempre su Halden e sul particolare comportamento professionale del personale può essere interessante visionare il programma *Inside the world's toughest prisons* condotto da Raphael Rowe sulla piattaforma *Netflix*. Nell'episodio dedicato ad Halden, Rowe, persona esperta di sistemi penitenziari sia per motivi professionali che per aver trascorso molti anni in un carcere britannico condannato ingiustamente, si stupisce del fatto che al suo arrivo in carcere, ancora ammanettato, venga accolto dal personale preposto alla sua immatricolazione con una calorosa stretta di mano e una dettagliata illustrazione delle procedure cui andrà incontro e dell'elencazione dei suoi diritti e doveri.

³¹ Nel dettaglio; con una platea di 53.129 detenuti e la previsione di gruppi di lavoro non superiori alle venti unità si ottengono 2.656 gruppi ai quali applicare un operatore per tre turni di sei ore l'uno e un'aliquota ridotta della metà nel turno notturno $[(2.656 \times 3) + (1.328 \times 1)] = 9.296$. A questi devono si deve sommare una ulteriore aliquota di 2.789 unità, pari al 30% del totale, per la gestione delle assenze, per un totale di 12.085 unità.

A questi si aggiungerebbero i circa 19.000 volontari³² che già oggi operano all'interno degli istituti di pena italiani. Pare evidente che la presenza quotidiana di una tale quantità di operatori e volontari consentirebbe una reale e concreta presa in carico oltre che una effettiva conoscenza delle persone e dei loro problemi.

Si provi ad immaginare l'effetto positivo che avrebbe la costituzione di piccoli gruppi di detenuti inseriti in programmi di vita comunitaria sotto la guida costante di personale dedicato, sia rispetto alle ordinarie incombenze del gruppo sia rispetto alle attività scolastiche, formative, lavorative, di supporto personale e di tempo libero. Si realizzerebbe, in questo modo, innanzitutto lo spirito che anima il nostro ordinamento penitenziario e, al contempo, si limiterebbero quei rischi di deumanizzazione della persona detenuta che rappresenta uno degli elementi favorenti la violenza all'interno dei contesti coatti. Il fatto di conoscersi e relazionarsi quotidianamente sul piano di programmi di vita concreti limita infatti il rischio della reciproca aggressività.

Per altro verso la maggiore conoscenza consentirebbe un intervento più specialistico e adeguato tale da prevenire l'aggressività, ulteriore elemento scatenante la reattività istituzionale.

Qualcuno potrebbe eccepire che l'istituzione e l'assunzione di un così cospicuo numero di operatori è una proposta irricevibile dal punto di vista finanziario. È facile opporre a tale opposizione almeno due considerazioni.

La prima è che se si vuole seguire l'indicazione dell'attuale Capo del Governo, che ha espressamente parlato di una necessaria riforma strutturale del sistema penitenziario, è evidente che nulla di meno dovrebbe essere e che quell'affermazione evidenzia una disponibilità governativa a mettere mano alla finanza pubblica tanto è vero che, sin da subito, si è parlato di un generico rinforzo degli organici.

La seconda riguarda la constatazione che, sempre nel campo della Giustizia, preso atto della durata dei processi lo stesso Governo ha previsto l'assunzione di ben 16.500 funzionari per dare corpo all'Ufficio del processo, organismo ritenuto indispensabile per ovviare ad un problema annoso e strutturale. Forse che qualcuno possa pensare che i problemi del penitenziario siano meno annosi e gravi?

Rimane evidente che al radicale cambiamento interno deve corrispondere qualcosa di analogo anche all'esterno, a partire dagli Uffici di Esecuzione Penale esterna, che oggi, anche per scelte legislative operate, stentano a svolgere la loro funzione di collegamento tra il dentro e il fuori.

³² Uno studio curato e pubblicato dalla Sezione Statistica incardinata nella Segreteria Generale dell'Ufficio del Capo del Dipartimento ha evidenziato che nel 2019 sono stati registrati 19.511 volontari che hanno fatto ingresso negli istituti penali, dei quali 1.240 ex art. 78 o.p. e 18.271 ex art. 17 o.p. La grande maggioranza di essi, ben 15.484, facevano parte di enti o associazioni segno evidente di un'organizzazione sempre più strutturata, peraltro, in forte crescita considerato che lo studio in questione ha anche messo in evidenza che tra il 2009 e il 2017 sono praticamente raddoppiati passando da 8.482 a 16.842 unità. Si è preferito far riferimento al dato del 2019 in quanto nel 2020, a causa delle misure restrittive messe in campo per contrastare i contagi da COVID-19, il dato si è fortemente ridotto in ragione dei limiti imposti all'ingresso.

Bibliografia.

- Berzano L., (a cura di), *La pena del non lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- P. Buffa, *Tortura e detenzione: alcune considerazioni in tema di abusi, maltrattamenti e violenze in ambito detentivo*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 3, 2013.
- P. Buffa, *Riflessioni su una banale e strisciante controriforma*, in *Questione Giustizia, Al centesimo catenaccio: 40 anni di ordinamento penitenziario*, 2, 2015.
- P. Buffa, *Inidoneo! Quando i criteri valutativi e le prassi trattamentali perpetuano l'esclusione*, in R. Bezzi, F. Oggionni (a cura di), *Educazione in carcere. Sguardi sulla complessità*, Franco Angeli, 2021.
- P. Buffa, *Divise blu e camici bianchi: ovvero del perenne dilemma penitenziario e dell'improcrastinabile necessità della sua soluzione* in F. Giordano, C. Salvato, E. Sangiovanni, *Il carcere: assetti istituzionali e organizzativi*, Egea, 2021.
- R. Cornelli, *La forza di polizia: uno studio criminologico sulla violenza*, Giappichelli, 2020.
- D. Di Cesare, *Il tempo della rivolta*, Bollati Boringhieri, 2020.
- E. Fassone, *Gli Agenti di custodia*, in F.S. Fortuna (a cura di), *Operatori penitenziari e legge di riforma*, Franco Angeli, 1985.
- F. Giordano, C. Salvato, E. Sangiovanni, *Il carcere: assetti istituzionali e organizzativi*, Egea, 2021.
- A. Margara, *Memorie di trent'anni di galera*, in F. Corleone (a cura di), *Alessandro Margara. La giustizia e il senso di umanità*, Fondazione Michelucci Press, 2015.
- C. Sarzotti, *Codice paterno e codice materno nella cultura giuridica degli operatori penitenziari*, in A.R. Favretto, C. Sarzotti (a cura di), *Le carceri dell'AIDS: indagine su tre realtà italiane*, Harmattan, 1999.
- F. Sperandio, *Il caso Sassari: 3 aprile – 3 maggio 2000 carcere di San Sebastiano*, Romana editrice, 2002.